

GUERRA!

Maria Rosa Zerega



Graham Vivian Sutherland, *Devastation*

UOMO DEL MIO TEMPO

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
Quando il fratello disse all'altro fratello:
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

Salvatore Quasimodo

Che altro? A chi vuol sapere non mancano le fonti, per chi vuole commuoversi guardando la tragedia non mancano le immagini, a chi vuol dare un contributo non mancano le iniziative. Ci pare che occorra discernere, pensare, rimuovere oggi e domani e dopodomani, se malauguratamente perdurasse, assuefazione e indifferenza.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXX– n. 565
14 marzo 2022
S. Matilde

CORAGGIOSE E TENACI
Margherita Zanol

NON PIÙ AL CENTRO
Giovanna Siviero

**ROBOT INTELLIGENTI:
CI METTONO A RISCHIO?**
Alessandro Colombo

**L'ALTERNANZA
SCUOLA/LAVORO**
Chiara M. Vaggi

inquadriati

- ◆ **Il sogno di Irina**
- ◆ **Generazione Alpha**
- ◆ **Io sono un chirurgo...**

rubriche

- ◆ **schede di lettura**
Ugo Basso
Manuela Poggiato
- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **lettere di Giovanni**
Chiara M. Vaggi
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 566 è previsto da
lunedì 11 aprile 2022

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

IL SOGNO DI IRINA

«Quando ero piccola sognavo che mi nascondevo nella cantina di una casa bombardata, mezza distrutta. Sentivo da fuori delle raffiche di mitra. Erano i nazisti a sparare. Avevo paura che mi trovassero e mi uccidessero come avevano ucciso la mia famiglia.

Da quando è cominciata la guerra faccio di nuovo questo sogno, ma è peggio. Perché c'è un momento in cui capisco che sono io la nazista e mi sveglio gridando».

Quello che mi racconta, Irina l'ha scritto sulla sua pagina Facebook (perché questa scena si svolge in un momento in cui Facebook c'era ancora; cinque giorni dopo, finito questo testo, niente più Facebook). Sua madre l'ha chiamata, terrorizzata, la maggior parte dei suoi amici si sono disiscritti dal suo account.

«Tutti ci odiano, ora, noi russi», dice Irina, e io cerco di confortarla, le dico che la gente, oddio la gente non so, ma molti francesi come me sono perfettamente capaci di distinguere, innanzitutto fra i russi e il loro presidente impazzito e poi fra i russi che sostengono il loro presidente impazzito e quelli spaventati dalla sua follia. Lei è scettica: «Tu credi veramente che facciamo dei distinguo? Io quello che ti posso dire è che gli ucraini li invidia. Sono degli eroi, sono pronti a combattere e a morire. Loro agiscono. Noi viviamo nella paura. E un pochino nella speranza.

Un pochino». Ripete «un pochino» e poi si mette a piangere.

Siamo in una caffetteria nel centro di Mosca, legno chiaro, latte macchiato, tè matcha, la vita urbana della gente che non ha troppi pensieri per la testa, e lei piange, e attraverso la vetrata del locale vedo camionette della polizia che parcheggiano una dietro all'altra, sempre più numerose, sotto questo cielo che tutte le mattine è di un azzurro incredibile e rende tutto quello che succede ancora più stupefacente. [...]

Nel giro di qualche giorno si è raggiunto un livello di paranoia prossimo a quello del Grande Terrore staliniano. Tutto viene ascoltato, non c'è più nessun mezzo di comunicazione che possa essere considerato sicuro e se restavano dei dubbi su quello che si rischia realmente sono appena stati dissipati da una legge, approvata lo scorso venerdì 4 marzo, che reprime le fake news su quello che succede in Ucraina secondo il seguente tariffario: tre anni di carcere se si scrive o si pronuncia la parola «guerra» invece di «operazione speciale»; dai cinque a dieci se la stessa cosa viene fatta nel quadro di un gruppo su internet; quindici se produce delle «conseguenze pubbliche», e vai a sapere che cosa sono queste conseguenze pubbliche. [...]

Emmanuel Carrère,
Racconto di una guerra,
<https://www.repubblica.it/cultura/13/03/2022>

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

«La pandemia ha cambiato le nostre vite» ci diciamo in qualunque situazione ed è vero: la vita sociale, quella lavorativa, lo sport, l'umore ne stanno risentendo in certi casi pesantemente. Il volontariato, ovviamente non può esserne esente.

Dopo un anno praticamente inattivo, lo scorso ottobre la ripresa, ostinatamente voluta. Nel mio caso una nuova sede, nuove mamme, forse nuove aspettative.

Sono venute a iscriversi nella nuova sede, un po' titubanti, qualcuna con il marito, qualcuna con un piccolo bambino. Abbiamo incontrato i loro occhi che ci interrogavano dietro le mascherine. Facce parziali, espressività inevitabilmente «monca», ma da entrambe le parti voglia di iniziare.

La classe che mi vede impegnata quest'anno è di livello «pre A1». Vuol dire composta da mamme che la lingua non la sanno proprio: sono arrivate da poco, oppure dovevano allevare i bambini e non potevano dedicarsi ad apprendere, oppure nel quartiere non c'era, prima d'ora, l'opportunità di impararla.

Tra loro Kadija e Fatima (nomi di fantasia): nella loro vita sono andate a scuola un anno o nemmeno quello. L'uso di un quaderno, di una matita, di un pennarello per colorare sono per loro una novità ulteriore. Tocca a me, incaricata di dedicarmi a loro, insegnare loro ad usarli.

«Nome», «Cognome», «Indirizzo», «Nazionalità» sono stati gli argomenti del primo mese di lezione. Perché il nostro è un corso di apprendimento un po' diverso dai soliti; le nostre mamme devono potere utilizzare sul campo, nel più breve tempo possibile, quanto apprendono. E, dal punto di vista dell'arricchimento lessicale o delle regole grammaticali, «Io sono marocchina, vivo a Milano abito in via...» vale quanto «Il gatto è sulla sedia», ma serve molto di più.

Mentre il programma di insegnamento della classe procede con il suo ritmo programmato, Kadija e Fatima hanno dovuto partire da più lontano. Hanno iniziato da un foglio bianco, fisico, ma anche metaforico, copiando il loro nome, cognome, nazionalità, imparando che «vicino alla parola corta» va scritto il proprio nome e «vicino a quella lunga» il cognome. Nel contempo imparano a riconoscere in modo «fotografico» le parole «corto» e «lungo», «nome» e cognome» e, dopo avere scritto i loro dati, copiandoli, imparano a scriverli da sole sempre più scorrevolmente.

Ricordo ancora la reazione di Kadija quando, dopo sforzi con quelle lettere oscure, ha realizzato che stava scrivendo il *suo* nome: lo sguardo le si era ravvivato, una nuova motivazione era comparsa, e la aveva spinta a esercitarsi a casa e a tornare alla lezione successiva con una pagina intera in cui lo aveva ripetuto. A ogni lezione ha per me, che di fatto sono la sua insegnante quasi personale, uno sguardo speciale e ogni volta che ci lasciamo, mi stringe la mano intensamente (le regole della pandemia hanno eccezioni, a volte sorprendenti e toccanti), con un miscuglio di gioia per i progressi fatti e riconoscenza. Io mi commuovo, perché Kadija ha 58 anni, vive in Italia da 12, ha allevato quattro figli e adesso che ha meno costrizioni si sta impegnando in una grande fatica: tenere la matita in mano, aprire il quaderno «al contrario», scrivere da sinistra a destra segni che in questi anni ha visto dappertutto, ma non ha mai imparato a conoscere.

Ho scoperto che facendole copiare parole scritte con la mia scrittura scomposta la mettevo in difficoltà, perché imitava *tutti i dettagli*

Coraggiose e tenaci

Margherita Zanol

3

Nota-m 565
14 mar
2022

Non più al centro

Giovanna Siviero

Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano tedesco (Breslavia 1906 - lager di Flossenbürg 1945), pastore, divenne una delle guide della «Chiesa confessante» e si batté contro l'ala della Chiesa evangelica tedesca denominata dei «cristiani tedeschi» (*Deutsche Christen*) che si schierò con il Partito nazionalsocialista. Partecipò alla lotta, politica e militare, contro il regime nazista, secondo una morale non basata sul concetto astratto del bene, ma su quello che realisticamente aderisce alla storia.

delle mie irregolarità. Ho dovuto pertanto stampare le parole che deve imparare, con un carattere senza orpelli; *Times New Roman* la impegna a riprodurre ogni rifinitura (quelle che tipograficamente si chiamano *grazie*), con *Arial* (carattere appunto privo di grazie) le cose sono state più semplici e il suo progredire sta andando più spedito.

L'insegnamento a distanza che abbiamo dovuto applicare per qualche lezione ci ha permesso di vedere in faccia le nostre allieve. Ne è stata l'unica nota positiva. Ma non è stata valida per tutte: Kadija e Fatima si sono perse, temevamo di averle perse definitivamente, ma per fortuna non è stato così. Ci siamo ritrovate tutte alla ripresa in aula.

Adesso, quasi a primavera, con la situazione che a poco a poco sembra si sta ripristinando alla vecchia maniera, con l'insegnamento a distanza forse scongiurato, l'avanzamento delle nostre lezioni sembra più spedito.

Mamme. Mogli. Donne arrivate da noi per dovere, impegnate ad allevare i figli in un ambiente che non conoscono, con codici di comportamento diversi. Donne tanto coraggiose e tenaci, che vengono e sorridono e ti stringono la mano perché sono riuscite a scrivere il loro nome.

Nei giorni scorsi sono stata positiva al covid, per fortuna senza particolari conseguenze. Come è giusto sono dovuta rimanere in isolamento per alcuni giorni, ed è stata l'occasione per leggere *Resistenza e resa* di Dietrich Bonhoeffer, uno dei testi più belli e ricchi che mi sia capitato di leggere. Ovviamente non scrivo per dire questo, ma piuttosto, per dare un piccolissimo contributo nel dibattito in preparazione del Sinodo.

In questo senso propongo una frase che mi ha molto colpito: «La Chiesa non sta lì dove vengono meno le capacità umane, ai limiti, ma sta al centro del villaggio». Pertanto, per tanto tempo siamo cresciuti educati (nelle famiglie?) a rivolgerci a Dio in cerca di aiuto, in cerca di conforto, di rassicurazione di speranza. In un certo senso per «tappare i buchi» della nostra esistenza.

Non nego che per me la speranza di una vita dopo la morte sia centrale nella mia fede, ed è giusto. Dio, però, è nella nostra vita e nella vita della chiesa *sempre*, lo è quindi anche nella nostra forza e nella nostra creatività. L'emorragia drammatica di persone che non frequentano più la chiesa deve farci pensare.

Io penso, ed è un'esperienza che faccio spesso, che la ricerca di Dio non è venuta meno. Le persone *cercano* Dio, semplicemente la Chiesa non è più al «centro del villaggio». Io stessa faccio molta fatica in questo momento, pur rimando fedele. In un certo senso, mi sento più estranea. Quello che voglio dire è che, a mio parere, bisogna cercare di cambiare paradigmi; non è possibile chiudere porte e alzare barriere.

«Permettete a Dio di parlare all'uomo». Questo passaggio dell'omelia di inizio del pontificato di Giovanni Paolo II è stato per me fondamentale. Io credo che Dio parli all'uomo, sempre.

La nostra Chiesa deve porsi urgentemente la domanda di come fare a non rimanere estranea da questo dialogo, a non renderlo incomprensibile.

In vista dei rapidi avanzamenti tecnologici nella robotica e nell'intelligenza artificiale (AI) è importante familiarizzare con gli aspetti sociali ed etici di queste innovazioni in modo da orientarne l'impiego e i futuri sviluppi. Per non trovarsi spiazzati da una tecnologia disumanizzante

♦ **La robotica.** Nel 2005 fu presentato dalla Honda il robot umanoide *Asimo*: un bipede meccanico in grado di camminare da solo; quando provò a salire una scaletta perse l'equilibrio e si accasciò a terra con un tonfo, suscitando la commozione dei presenti.

Oggi quella commozione si sta trasformando in stupore, se non preoccupazione: *Asimo* del 2021 può correre, saltare, ballare e interloquire con il pubblico. Il suo simile *Atlas* della Boston Dynamics fa anche capriole acrobatiche e atterra sui due piedi.

In tutto il mondo sono migliaia i progetti di robotica avviati nelle università e nei centri di ricerca, che sviluppano un'ampia varietà di androidi, animaloidi e droni autonomi; le potenziali applicazioni sono senz'altro promettenti per usi civili (ausili per disabili, assistenti domestici, consegne pacchi, interventi in zone a rischio), ma anche inquietanti per i possibili impieghi di tipo bellico o criminoso, quali i robot-killer, insetti-spia.

♦ **L'intelligenza artificiale.** Parallelamente agli sviluppi della robotica, stiamo assistendo a un rapido avanzamento dell'intelligenza artificiale, ossia sistemi dotati di capacità cognitive, emotive, e persino creative. Essi sono in grado di elaborare enormi quantità di informazioni, imparare dall'esperienza e prendere decisioni autonome, spesso più accurate e rapide rispetto a quelle degli operatori umani.

L'intelligenza artificiale viene classificata in intelligenza *specificata* e intelligenza *generale*. La prima è rivolta a campi di applicazione delimitati, quali, ad esempio, la guida di veicoli senza conducente, il monitoraggio dello stato clinico dei pazienti, o risoluzione di problemi strategici. In alcune di queste applicazioni le capacità analitiche e predittive dei computer vanno già oltre le possibilità umane, come dimostrato dai ripetuti successi ottenuti nel gioco degli scacchi contro i campioni mondiali.

Il secondo tipo di IA viene chiamato intelligenza *generale* ed è quella in grado di elaborare soluzioni a problemi ad ampio spettro, spesso interdisciplinari e non formalizzabili con regole precise. In questo campo la tecnologia odierna è ancora prematura, ma sta bruciando rapidamente le tappe.

Un esempio di intelligenza generale è mostrato dal robot *Sophia* della Hanson Robotics, una umanoide femminile a interazione sociale, capace di tenere conferenze e rispondere autonomamente a domande di ogni tipo. Invitata all'assemblea dell'ONU, *Sophia* esprimeva persino opinioni sul futuro della relazione fra uomo e robot, presentandolo nei termini di un'amichevole collaborazione.

Un altro risultato impressionante è stato raggiunto da un consorzio di aziende coreane: un robot-sosia dotato di movimento, voce ed espressioni del viso difficilmente distinguibili dalla persona originale, insomma un clone robotico.

(segue)

Robot intelligenti: ci mettono a rischio? – 1

Alessandro Colombo



L'inizio dell'intelligenza artificiale si può far risalire al matematico inglese Alan Turing, che nella seconda metà degli anni Quaranta del secolo 20° propose un criterio per stabilire se una macchina poteva o meno essere definita intelligente.

Da quell'idea, pochi anni dopo, nacque un programma di ricerca per verificare la possibilità di creare una macchina capace di simulare il ragionamento umano.

L'espressione intelligenza artificiale fu coniata nel 1956 dallo statunitense John McCarthy, allora studente all'Università di Princeton, durante un seminario estivo che vide la presenza di un gruppo di giovani ricercatori che poi sarebbero diventati i pionieri di questo settore.

Questi ricercatori si dedicarono a sviluppare programmi informatici in grado di affrontare compiti che andassero oltre il semplice calcolo numerico per avvicinare le funzioni della mente umana. Programmi in grado di risolvere problemi e di imparare dai problemi.

5

Nota-m 565
14 mar
2022

L'alternanza scuola/lavoro

Chiara Maria Vaggi



«Aveva compiuto 18 anni a fine novembre, ieri una putrella gli è caduta addosso, uccidendolo. Lorenzo Parelli era al suo ultimo giorno di stage in un progetto di Alternanza Scuola Lavoro in un'azienda meccanica di Lanzacco, in provincia di Udine». (*la Repubblica*, 22/1). Accantonando il tema gravissimo della sicurezza sul lavoro che continua ad assumere connotati tragici, vorrei sottolineare tutte le *imprecisioni*, dovute a notizie non verificate, della stampa in genere. Ho citato *Repubblica* come potrei considerare quasi tutti gli altri giornali, credo a eccezione di *Avvenire*, che hanno contribuito a una campagna di disinformazione, più o meno volontaria e di critica dell'alternanza scuola/lavoro, già ridimensionata dal governo precedente. Lorenzo non seguiva un progetto di alternanza, ai sensi della legge 107, Lorenzo frequentava un Corso di Formazione Professionale (CFP) che come tutti i corsi simili prevede un tirocinio e un apprendistato. Ovviamente in un CFP l'iniziale inserimento nel mondo del lavoro è fondamentale per cominciare ad acquisire alcune delle competenze necessarie al lavoro stesso. Tra queste le competenze trasversali che vanno dall'arrivare in orario, al sottostare a una gerarchia, al saper cooperare con gli altri, al senso di responsabilità, alla pulizia personale (ricordo, come curiosità, quanto un meccanico responsabile di una piccola officina valorizzasse la pulizia

personale, proprio in un ambiente di per sé inevitabilmente sporco, come uno dei criteri di scelta dei nuovi) ... Esistono elenchi ufficiali sia delle competenze trasversali, sia di quelle di profilo che vengono costruite anche in queste esperienze, una metodologia dei compiti reali come si diceva ai miei tempi in didattica. Ma, a differenza della vulgata, questa prassi non è il paese di Bengodi per i piccoli imprenditori che possono sfruttare dei nuovi schiavetti (è stato raccontato anche così); i *padroni* si trovano a dover distaccare qualcuno di esperto per insegnarti e per controllarti, e il tutto si traduce in un costo, soprattutto tenendo presente che la realtà produttiva italiana è fatta prevalentemente da piccole e piccolissime aziende. Certo si può avere una visione più ampia e complessiva della responsabilità sociale d'impresa, per esempio sul modello industriale tedesco: vi si evince che alla lunga una manodopera più consapevole e qualificata è un vantaggio sia per l'impresa sia per l'intera società, ma alla breve questa esperienza viene normalmente considerata un costo che acquista un senso solo se inserito in un più ampio piano che veda al tavolo sia i rappresentanti di Confindustria, Confcommercio ecc, sia quelli dei CFP, sia gli uffici scolastici statali. Per quanto riguarda l'alternanza scuola lavoro, la maggior parte degli studenti, (v. ricerche della fondazione Toniolo) si sono dichiarati soddisfatti di un progetto che vede un minimo di collegamento tra la formazione e il successivo mondo del lavoro, collegamento monitorato sempre da un tutor e da un insegnante. Ora le manifestazioni contrarie di pochi studenti in tutta Italia, legittime sia chiaro tanto più dopo la atroce fine di Lorenzo, ha avuto un grandissimo risalto sulla stampa. Non mi interessa parlare dei metodi inopportuni della polizia, qui. Ma l'insistenza sulle ragioni delle frange minoritarie degli studenti a proposito dell'alternanza, studenti che ovviamente si ribellerebbero sempre, sia alla scuola così come è sia a ogni tentativo di innovazione, desta

qualche disagio così come destano perplessità gli articoli (per esempio sulla *Stampa*) di docenti universitari come il sociologo Marco Revelli o la filosofa Donatella De Cesare. Sembra evocata la bella scuola classica, tanto amata dalla sinistra, quella altamente formativa, che non vedeva sui banchi di scuola che i figli della classe borghese e qualche sparuto rappresentante delle altre. Si vogliono davvero spuntare le ali a ogni tentativo serio di orientamento scolastico/professionale, perché è all'orientamento che è funzionale l'alternanza insieme a un curriculum che preveda trasversalmente conoscenza di sé, educazione e autoeducazione alla scelta e tutti le *skill* legate a queste competenze? Perché? Si prevede di coltivare una quantità ancora maggiore di giovani che né lavorano né cercano? È funzionale alle crisi occupazionali odierne e future? Vorrei poi accennare anche a un'altra caratteristica relativa alla cassetta di strumenti orientativi da ridurre o potenziare. È il tema del «devi arrangiarti a fare da solo». Nel mondo attuale gli automatismi nel mondo del lavoro sono venuti in buona parte a mancare così come il posto fisso, a parte lo stato. Al soggetto sono richieste molte capacità per potersi muovere: per esempio, ricercare e cambiare occupazione, tollerare la frustrazione, rifiutare un posto non per sedersi sul divano, ma per fare un'ulteriore ricognizione relativa magari alle tante posizioni che vengono sollecitate, ma non trovate (l'eterno discorso sul match domanda/offerta)... Sono capacità che per molti vengono dall'esempio familiare e dall'humus sociale che si frequenta, ma per tanti altri no. E pazientemente la scuola dovrebbe incaricarsi di provare a costruirle insieme ai suoi studenti. E poi c'è una terza ragione a favore dell'alternanza, non meno importante, che cito rapidamente. È l'adeguamento alle raccomandazioni del Consiglio d'Europa, antecedenti, ma riprese nel 2018, relative alle competenze chiave per l'apprendimento e la cittadinanza attiva.

Francamente ho aperto questo libretto motivato dalla prefazione di Roberto Vignolo, ma non ho perso il tempo. Attraverso queste pagine, con una *leggerezza* opposta alla superficialità, guardi la vita con una serenità che non si nasconde i problemi; trovi nell'impegno per gli altri un arricchimento di senso, un tempo non perduto; apprezzi nella fede profondità e motivazioni forse sfuggenti. Mi ricorda un prezioso libro di parecchi anni fa di Luigi Accattoli: *Io non mi vergogno del Vangelo* che propone un'esperienza religiosa operativa nel quotidiano delle persone normali.

Del tutto dentro al nostro tempo, Zanoncelli, di professione analista informatico, trova con affettuoso realismo «gesti di vita dentro la dinamica della fede e gesti di fede dentro la ferialità della vita». E ripropone il valore del silenzio, il gusto del prendersi cura, il senso della festa e ti accorgi di essere coinvolto, credente o non credente., che potresti anche tu.

La seconda parte prende in considerazione singoli gesti appartenenti alla cultura religiosa, alla liturgia e alla tradizione cattolica, ancora più o meno praticati. Senza nostalgie e senza ammodernamenti, Zanoncelli riesce a indicare in ciascuno il senso originale: neppure un invito al recupero, non c'è richiamo colpevolizzante per chi li ha abbandonati, ma tradizioni abbandonate o guardate con sufficienza quando non con ironia, siano l'accensione di una candela o il suono delle campane; oppure momenti della messa, siano l'adorazione eucaristica o il segno della croce o lo scambio della pace rivelano significati che molti, forse anche fra chi li frequenta, non avrebbero neppure immaginato. E perfino «quella cantilena così insopportabile agli orecchi di noi contemporanei [...] nella sua evidente inattualità», come la preghiera del rosario, può offrire una pausa di silenzio nel frastuono delle strade e dei media e aiutare chi ritiene di non averne mai «ad abitare il tempo».

Sfoglio *Contro don Matteo*, un agile volumetto di poco più di cento pagine scritte belle larghe in caratteri grandi.

Contro: quando il titolo di un saggio comincia con un avverbio così [...] ci si può aspettare [...] un lungo sfogo, una litania di accuse...

Giro le pagine, leggo e si affacciavano alla mia mente uno alla volta i tanti preti, le tante suore, alcuni da tempo creduti dimenticati, che ho incontrato negli anni riportandomi spesso indietro ai tempi sereni della giovinezza.

Il saggio respira – dall'inizio alla fine – alcune delle prospettive sulle quali ci ha lanciato [...] papa Francesco: [...] assunzione della povertà come stile, i poveri come protagonisti, dialogo e incontro come cifra della relazione con tutti, vicinanza e prossimità alla gente da parte delle comunità cristiane e in particolare dei loro pastori, presa d'atto della «fine della cristianità» e delle sfide di un mondo che domanda alla Chiesa maggiore autenticità.

Sono cresciuta in una famiglia in cui credere era un'abitudine a cui si era stati educati, in cui il lavoro occupava la maggior parte dello spazio e del tempo della vita. Sono vissuta praticamente sempre in villaggi in cui il prete e la maestra giocavano i soli ruoli importanti perché il sindaco abitava nel paese vicino più grande e non c'era farmacia né medico. In piccoli paesi in cui tutti fanno tutto di tutti e guardano e parlano: non si può non andare a messa, non compra-

◆ *schede di lettura*

7

Nota-m 565
14 mar
2022

Gesti da non sprecare

Ugo Basso



Marco Zanoncelli,
I gesti della vita,
prefazione di Roberto Vignolo,
EDB 2019, 152 pagine, 12 euro.

Il mio don non si chiama Matteo

Manuela Poggiato



Domenico Cambareri,
Contro don Matteo,
EDB 2021, 144 pagine, 12 euro.

◆ **cartella dei pretesti**

Usare qualunque confessione religiosa come fattore identitario di qualcosa che sia meno dell'umanità intera non corrisponde a quello che Dio ha mostrato nella Bibbia.

DANIELE GARRONE,
Interrogarsi su Dio,
"il Regno", dicembre 2021.

Il bisogno di approvazione da parte degli altri può convivere con legittimo desiderio di essere pienamente se stessi senza dipendere da aspettative altrui [...]
La patologica ricerca di approvazione, piuttosto che onorare la verità di sé, permette ad altri di divenire misura della propria vita e delle proprie aspirazioni. Si finisce applauditi dagli altri, ma delusi da se stessi; dimentichi che siamo su questa terra per vivere la nostra vita, non quella che altri intendono farci vivere.

NUNZIO GALANTINO,
Approvazione,
"il Sole 24 ore Domenica",
13 febbraio 2022.

re per i propri figli il giornalino della Chiesa anche se l'altro, quello nazionale, il *Corrierino dei Piccoli*, è certamente più interessante. Non si può non portare in chiesa a ogni inizio d'anno la busta richiesta con i soldi per le esigenze della parrocchia. Neppure non assecondare il modo di pensare del parroco anche se si sente che è molto lontano dal proprio. E tutto ciò perché la maestra, l'unica del paese, è tua madre e tu ne sei, nel bene e nel male, la figlia o il figlio. Ho impressa nella mente una predica del *mio* don Matteo (che si chiamava Giovanni) di allora che dal pulpito della messa domenicale, quella grande, cantata, delle undici, non si sa ispirato da quale passo evangelico, scalpita contro le mamme che lavorano e che, per ciò, non riescono a seguire cristianamente i figli. Io non ci capisco nulla e penso alla mia di mamma, che ha tre figli e nessun aiuto, che corre tutto il giorno, che insegna a scuola e al pomeriggio fa – in casa nostra, sempre piena di ragazzi – il doposcuola ai suoi stessi alunni i cui genitori lavorano e che a casa non ci sono mai e che in ogni caso non ne sarebbero in grado. Tutto gratis ovviamente anche perché questi ragazzi hanno per lei una importanza enorme tanto che mio fratello e io a volte ne siamo gelosi.

È troppo pretendere che vi sia un vangelo di amore e salvezza anche per i preti? [...] Abbiamo talmente smarrito il contatto con la terra da credere di essere supereroi. [...] Io sono nato per essere Batman, l'invincibile, l'uomo che stringe il successo in una mano e la potenza nell'altra

All'ombra del mio *don* Matteo di allora gravitavano le suore. Suor Giuseppina, piccola, magra, arcigna. Non rideva mai. A me, svegliata bambina per cui andare in chiesa era un obbligo e un tempo sottratto al gioco, rivolgeva durante il catechismo e davanti a tutte le compagne, domande sui momenti della messa che volutamente mi mettevano in difficoltà dimostrando che non stavo attenta, che non importava nulla, a me che pure ero la figlia della maestra... Anni dopo ho incontrato sulla mia strada suor Angelina, la prima di undici figli di contadini della bassa bergamasca, che ha vissuto la religiosità dedicandola ai *suoi* bambini dell'asilo. Una religiosità silenziosa e intima, fresca, materna, gioiosa, dedicata tutta a loro, tanto che, quando per età e malattia è stata costretta a trasferirsi in una casa per suore non più autosufficienti lontana dai suoi bambini, ne è morta pochi mesi dopo.

Le donne, rispetto all'immenso lavoro che svolgono nella Chiesa, non hanno nessuna responsabilità di rilievo mentre crediamo che il loro maggiore coinvolgimento potrebbe aiutare moltissimo ad un esercizio dell'autorità come Gesù l'ha immaginato nelle relazioni fra discepoli: servizio vicendevole.

E quanto dolore e solitudine avrà dovuto sopportare padre Angiolino, giovane, ma con problemi neurologici prima e poi di alcool? Quando entrava in chiesa per la sua messa settimanale era evidente il brusio delle parrocchiane deluse perché preferivano un altro celebrante, perché nel leggere il vangelo ad Angiolino spesso scappavano le parole, perché le sue prediche erano poco sante, ma forti, parlavano della vita delle persone e dei loro problemi di tutti i giorni.

I preti veri hanno dubbi di fede, a volte lasciano il ministero, soffrono per il loro celibato, hanno problemi di alcol, si innamorano, litigano con Dio e col papa-vescovo-presbitero-popolo... ma sono così meravigliosamente umani, così vicini al cuore del

vangelo della misericordia...

Da qualche anno il *mio* don Matteo è il padre Thomas Edmund Smith di *Il mondo, la carne e padre Smith*, Bruce Marshall, Longanesi 1943, un prete cattolico in una Scozia prevalentemente presbiteriana, che si occupa di poveri, di immigrati, soprattutto italiani e irlandesi, di giovani che hanno buttato i loro anni migliori in guerra e ucciso, ma che al rientro nella patria per cui hanno combattuto non sono riconosciuti, non lavorano, per sopravvivere sono costretti a vendere per strada, elemosinando, stringhe delle scarpe.

Un prete povero che percorre in bicicletta sotto la pioggia e a digiuno lunghe distanze per andare a celebrare la messa, portare il viatico, battezzare, che usa i mezzi pubblici perché non ha soldi - ma anche il suo vescovo abita in una casa modesta - che va in tram ad accogliere alla stazione le radiose giovani suore cattoliche espulse dalla Francia protestante. Un prete umile, che sa ridere, che ama anche chi lo denigra o lo colpisce in testa con dei sassi, che sa scorgere la presenza di Dio anche nelle situazioni più critiche.

La ricchezza della Chiesa è Cristo, la cui parola la fa vivere e dà vita al mondo; e nel mondo sono i poveri, i cui nomi non hanno peso ma lo ricevono [...] perché a essi Gesù ha dato il suo *nome e cognome* [...] Per i preti, come per tutti i cristiani, riflettere sulla povertà come stile di vita vuol dire precisare [...] il rapporto con il potere e il profilo della fraternità

Oggi il *mio* don Matteo è padre Massimo, monaco siriano di Aleppo, paramenti sacri sopra calzoncini corti, maglietta, sandali, sorriso e porte della sua chiesa sempre spalancate. È lui che mi fa correre alla messa ancora prima di aprire le valige appena arrivata alle isole Tremiti, ogni estate. È alle sue messe che i turisti si danno appuntamento ogni anno. Perché sono emozionanti, ricche, partecipate e condivise. Ecco lui per me incarna perfettamente quello che per Cambareri dovrebbe essere il prete:

Lavorare meglio, per un uomo divenuto presbitero, vuol dire per prima cosa avere il tempo per immergersi tra le persone e poter portare su di sé il tanto celebre «odore delle pecore» [...] Quest'uomo si lascia *coinvolgere* dalla vita, dalla storia delle persone [...] sa *accompagnare* le persone [...] si prende cura del bene che matura nel cuore di chi ha attorno e nel suo e [...] non si scoraggia di fronte al male perché *prevede* il bene sovrabbondante.



GENERAZIONE ALPHA

Cosa possiamo aspettarci dalle nuove generazioni? Quella più recente è chiamata *Generazione Alpha* e ha caratteristiche assolutamente nuove e mai viste prima: sono i primi *nativi digitali e nativi social* nella storia dell'umanità.

Sono i più giovani oggi - nati a partire dal 2010 e hanno quindi dai 3 agli 11 anni circa - e saranno gli adulti di domani, in un mondo che ancora non conosciamo, ma che probabilmente sarà molto cambiato.

La *Generazione Alpha* porta con sé grandi responsabilità, perché toccherà a lei provare dove le generazioni precedenti hanno fallito o non hanno ancora fatto abbastanza.



Dio ha bisogno delle donne

Franca Roncari

Giovanni 4,5-42

*Seconda domenica
di quaresima ambrosiana*

Il Vangelo proposto dalla liturgia della II domenica di quaresima è un brano ricco di sorprese. Gesù sta andando dalla Giudea alla Galilea e decide di passare dalla Samaria, paese considerato eretico, per una antica diatriba teologica con Gerusalemme sul luogo di adorazione a JHVH. Ci sarebbe stata un'altra strada lungo il Giordano per arrivare in Galilea evitando la Samaria, ma Gesù *vuole* andare in Samaria: ha un suo progetto.

Questo Gesù di Giovanni, solitamente spirituale, qui appare molto umano: è stanco, ha sete, dopo aver camminato per ore sotto il sole. Arriva finalmente al Pozzo di Sicar, vorrebbe rilassarsi, ma arriva una donna Samaritana ad attingere e Gesù, a sorpresa, prende la parola per primo, senza attendere di essere invocato come avviene di solito e senza preoccuparsi delle regole stabilite per i giudei che vietano di parlare con i samaritani e tanto meno con una donna sconosciuta: «Dammi da bere», è lui che ha bisogno di lei e non viceversa. Si tratta di una donna particolare, intraprendente, che va al pozzo da sola in orari poco frequentati e, quando incontra uno sconosciuto che vuole attaccar bottone, cerca di capire le sue intenzioni. Non lo accontenta subito, anzi lo contesta stupita: «Come mai tu che sei giudeo parli con me che sono samaritana?» E Gesù, forse sorpreso dalla intraprendenza della donna, e dal suo velato rimprovero sui precetti religiosi, inizia un complicato discorso sulla propria identità e su un'acqua viva che lui sarebbe in grado di darle, un'acqua che toglierebbe la sete per sempre. La Samaritana è una donna concreta e non si lascia sedurre dai discorsi teologici che non capisce fino in fondo e obietta: «Ma come? vieni al pozzo e non hai nemmeno una brocca per attingere questa acqua viva?»

Forse comincia a pensare che sia davvero un millantatore, che la sta prendendo in giro. Quindi cerca di riportarlo a un fatto più concreto: «Se è così come dici, dammi di questa acqua viva, così io non dovrò più venire al pozzo ad attingere». Lei pensa a sé stessa, alla fatica del trasporto, alla lontananza da casa, ma lui, altra sorpresa, resta ammirevole dalla sua schiettezza e vuole conquistare la sua fiducia. Prende sul serio le sue obiezioni, e cambia improvvisamente il registro della sua comunicazione: abbandona il linguaggio teologico e sposta il discorso sulla vita quotidiana della donna: «Va' a chiamare tuo marito». Non vuole squalificarla, ma vuole conoscerla, avvicinarsi a lei, e offrirle un'occasione per confidarsi. lei racconta di aver avuto cinque mariti e di convivere con un uomo che non è suo marito. Gesù non la giudica, apprezza la sua sincerità: «Dici bene», vede che è una donna determinata, che non si lascia abbattere dalle difficoltà della vita, non si chiude in casa, ma va al pozzo anche da sola.

Abituata ai cambiamenti, può capire meglio di altri il cambiamento che lui è venuto a portare, che è il motivo per cui è venuto in Samaria: «D'ora in poi non ci sarà più divisione tra giudei e samaritani perché Dio è Spirito e non ha bisogno di un luogo esclusivo per essere adorato». A questo punto, altra sorpresa, scatta qualcosa nel cuore della samaritana, uno squarcio di luce si apre nella sua anima, guarda questo giudeo con occhi nuovi e riconosce nelle sue parole analogie con il Messia tanto atteso «che deve venire», e Gesù premia la sua intuizione facendole dono della prima rivelazione della sua messianicità: «Sono io che ti parlo».

Sconvolta e felice, la donna corre in città per comunicare questa bella notizia a tutti i concittadini, ma lascia in dono al Profeta la brocca per dissetarsi. Dal suo entusiasmo i samaritani avvertono la

sua fede per questo sconosciuto e corrono al pozzo per ascoltare la sua voce. Mai avrebbero dato ascolto alle parole di una donna se non avessero visto quella luce nei suoi occhi e quella passione nel suo cuore. La samaritana ha aperto una strada, ha creato le condizioni per successive rivelazioni che il Profeta farà ai Samaritani e agli apostoli, ancora vittime di una visione moralistica nei confronti delle donne: a loro parlerà del Padre e del cibo con cui nutrirà la loro anima verso una visione unica di tutta l'umanità.

È bello per noi oggi sapere che Dio ha scelto una donna, normale come noi, ma coraggiosa e fiduciosa nella Sua parola, per comunicare al mondo l'inizio di una nuova era di rapporti tra Israele e i suoi nemici.

Purtroppo oggi non si è ancora sanato questo conflitto nel Medio-riente e, mentre guardiamo con speranza al movimento delle donne, palestinesi, mussulmane ed ebee, che periodicamente manifestano insieme in favore della pace, non possiamo non ricordare anche alla nostra Chiesa, oggi in fase sinodale, la scelta del Cristo su una donna missionaria di pace. Dio ha bisogno delle donne per portare la pace, per attuare il suo progetto di unificazione dell'umanità. In questi giorni in cui assistiamo con il fiato sospeso all'ennesimo conflitto tra uomini assetati di potere, noi donne non possiamo tacere. Dobbiamo abbandonare la brocca del nostro quieto vivere e correre a far sentire la nostra voce nei social, e in tutti i luoghi di comunicazione familiare e sociale, i nostri *pozzi*, luoghi di incontro tra popoli diversi.

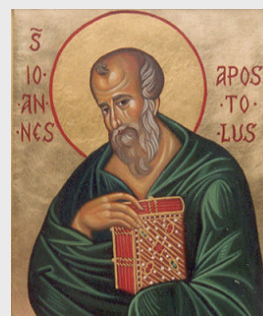
Negli incontri precedenti abbiamo considerato l'importanza del discernimento. Anche all'inizio del capitolo IV si pone la questione della distinzione tra spirito di verità e spirito di menzogna, tra chi è dal mondo e chi è da Dio. A questo proposito Maggioni fa tre riflessioni che mi sembrano molto importanti.

♦ *La prima*: di discernimento si parla in tutte le religioni, per orientarsi nella vita e distinguere il bene dal male, ma la Bibbia ha una peculiarità: non c'è una precettistica fissa sulle cose e la storia non è la ripetizione in forma diversa, ma ciclica di quanto già avvenuto. La coscienza umana – il luogo del discernimento –, non può uniformarsi pedissequamente ai dettami di quanto si è conosciuto, la storia è aperta e si manifesta con le caratteristiche di un cammino, e il discernimento va messo in atto per scegliere di volta in volta la direzione. Questo mi è sembrato molto bello da richiamare anche in vista del sinodo: la tradizione fornisce una base, insegnamenti, precetti, liturgie, ma la loro ripetizione non è lo scopo della chiesa e della vita; il cammino prevede sempre la sua parte di nuovo e i suoi *segni dei tempi*.

♦ *Il secondo punto* riguarda ciò che Giovanni chiama falso profeta o spirito dell'anticristo. Nella Bibbia si parla molto di *falsi profeti* non solo di quanti si ispirano ad altre divinità, ma in particolare di coloro che parlano proprio di Dio con i pensieri *del mondo*. E Maggioni cita un testo di Geremia in cui il falso profeta cura sì la ferita del popolo, ma in superficie solleticando, per esempio, il nazionalismo o altre ideologie popolari.

♦ *La terza riflessione* riguarda le prime comunità cristiane in cui si dibatteva vivacemente dello Spirito e dei suoi doni. Che cosa si va scoprendo in una storia che è aperta? Che non è scontata. Si comincia a notare che le manifestazioni dello Spirito possono tradursi in

♦ *lettere di Giovanni*



La prima lettera

Cap. 4 - *Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede*

Chiara M. Vaggi

◆ **cartella dei pretesti**

La conoscenza richiede anche fatica.

I genitori non capiscono la gravità del danno inflitto ai ragazzi.

Gli studenti devono passare attraverso le difficoltà, proprio per far crescere dentro di loro la volontà di superare quei limiti.

Una sfida fondamentale per la maturazione psichica e intellettuale.

ROBERTO ANTONELLI, presidente dell'accademia dei Lincei, *Scrivere non è un dramma* (intervista), "la Repubblica", 12 dicembre 2021.

Abbiamo cercato e trovato

che il *sacro* era spesso, quasi sempre, usato per giustificare oppressioni, esclusioni, sfruttamento.

Abbiamo riletto con loro i testi biblici e abbiamo capito che ci sono due bibbie: quella scritta da re, sacerdoti e scribi, e quella che accoglie la memoria delle donne, dei piccoli, dei poveri, dei profeti, delle profetesse.

ANNAMARIA E SANDRO GALLAZZI, missionari, *Per una teologia popolare incarnata*, "Nigrizia", gennaio 2022.

pensieri ambigui, per cui bisogna distinguere ciò che è autentico da ciò che non lo è. Vengono citati esempi da Paolo, nella lettera a Timoteo e nella prima ai Corinzi, e dagli Atti che mostrano la preoccupazione del discernimento e in qualche modo di un'ortodossia. Storicamente gruppi si pongono in polemica contro altri gruppi e in particolare per le comunità di Giovanni contro gli gnostici, quelli che negavano l'umanità di Cristo, la sua incarnazione. La dialettica con i vicini (pensiamo noi oggi come ci dividiamo facilmente anche all'interno di uno schieramento politico affine) era spesso rovente, ma, mi ha spiegato un amico storico, non era affatto da assimilare alla successiva lotta contro le eresie. I toni erano molto accesi, i diversi potevano essere considerati dannati, ma all'interno di un conflitto teorico in cui ci si frequentava, ci si conosceva, e si prendevano le reciproche misure. A questo proposito, dopo la nostra riunione sul sinodo, mi confermavo nell'idea di come sia importante il dialogo ecumenico *intracristiano* per arrivare a una visione più inclusiva che in qualche modo impari a contenere o a contemperare approcci pastorali molto differenti.

Tre sono i criteri di corretto discernimento per l'autore della lettera: ◆ *la professione di fede nell'incarnazione di Gesù* e qui c'è tutta la vis polemica contro gli gnostici, il loro intellettualismo e il loro spiritualismo elitario e contro quei pagani che erano abituati a molteplici figure divine. Gesù è venuto nella carne, nella natura umana con la sua fragilità fino a vivere l'esperienza della morte. Ha compiuto il progetto dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio.

◆ *il secondo criterio sposta l'attenzione da chi porta una dottrina a chi l'accoglie*. Se la dottrina viene accolta dal mondo facilmente, secondo una logica estranea al vangelo, dobbiamo stare attenti e vagliare il messaggio.

◆ *il terzo criterio riguarda l'autorità ecclesiale* cui viene subordinato ogni messaggio. E questo fa venire in mente le tantissime volte in cui anche i profeti del nostro tempo hanno continuato a seguire questo criterio, hanno ubbidito alla Chiesa, pur essendo intimamente convinti di quanto dicevano, per rispetto della comunità cristiana tutta, espressa dalla gerarchia: don Mazzolari, don Milani, padre Turoldo, padre Vivarelli...

Mi sembra che il primo e il terzo criterio siano ancora attuali per quanto riguarda il clero. Sul secondo criterio ci sarebbe molto da discutere proprio nei confronti di una gerarchia spesso troppo indulgente con il mondo nei suoi comportamenti.

Si passa poi al comandamento dell'amore. Dio è amore e ha inviato suo Figlio per amore nostro. È una rivelazione teologica e un'espressione fortissima. Adesso a noi sembra usuale, ma con questa chiarezza e assertività è detta solo qui e poi verrà da qui ripresa all'infinito. Da dove deriva la coscienza di questa enunciazione? Deriva dall'esperienza dei discepoli che hanno visto, hanno creduto, hanno interiorizzato, hanno capito e hanno testimoniato e la loro testimonianza prosegue nel tempo. Il termine greco è *agape* che riporta a comunione, dinamismo fraterno, energia di connessione. L'origine dell'amore è quello con cui Dio ci ha amati così tanto da inviare suo Figlio con un atto di amore gratuito. L'altra affermazione molto potente è quella che solo nell'amore si conosce Dio, si fa esperienza di Lui. Una esperienza limitata nel senso che Dio rimane ovviamente inconoscibile ma sperimentabile mediante lo Spirito nell'amore reciproco e scambievole, quell'amore che alimenta la comunità. Ancora una volta l'accento è sull'incarnazione, sull'espe-

rienza vissuta ed elaborata non sulla ricerca intellettuale in sé stessa. A me risuona in mente il *farete e ascolterete* ebraico, l'attenzione all'ortoprassi.

Lo Spirito del Signore, che ci è stato donato, permette che noi ci avviciniamo a professare che Dio è amore e che, nell'amore fraterno, Dio abita in noi. È lo Spirito che suscita in noi la fede e l'amore e ci fa intuire che Dio è presente nell'amore stesso. Lo Spirito per Giovanni è quel dono del Cristo che ci permette di mettere in atto fede e amore come segni che vengono da Dio. Lo Spirito non è da confondere con gli spiriti, lo Spirito di verità agisce come una coscienza esterna che poi diventa interna a cui noi da soli non potremmo mai arrivare.

Il credere che Dio è amore cancella in noi ogni paura del giudizio. Da qui l'affermazione sorprendente che chi ama Dio nella comunione con i fratelli appartiene a Dio tanto da essere nel mondo simile a Gesù («come Lui è»), amato in Lui e come Lui. In questo senso la paura del giudizio è quell'inquietudine, secondo l'espressione di Maggioni, che porta a dubitare o per lo meno a non abbandonarsi appieno alla misericordia del Signore e quindi è fortemente negativa, evoca la punizione, non coglie la sovrabbondanza del dono, non è radicata nella fiducia.

Certo può lasciare sorpresi che il termine adoperato, *fobos*, sia lo stesso usato per indicare il timor di Dio, quel rispetto che accompagna l'amore verso il Signore tipico del primo Testamento, ma presente anche nel Nuovo nella lettera di Paolo ai Corinti e in Atti, ma in questa lettera la fiducia nella misericordia del signore oltrepassa ogni altro atteggiamento.

Sono tre gli elementi costitutivi dell'amore di cui parla Giovanni: l'amore di Dio per noi, il primo; l'amore verso Dio e quello verso i fratelli. Il fulcro è l'amore fraterno: l'amore fraterno è il segno che abbiamo interiorizzato l'amore di Dio per noi così come l'ha rivelato Gesù. Questo è rivoluzionario e apre, secondo me, a noi che lo leggiamo adesso, un itinerario sterminato dalla piccola comunità in comunione verso una grande fraternità universale a cominciare proprio da quella originaria drammatica non fraternità che viene mostrata dalla Bibbia all'origine della vicenda umana.

Asserire di amare Dio e non amare i fratelli è quindi una menzogna da cui il fedele deve guardarsi nell'indirizzare la sua vita, grave al pari di chi nega l'incarnazione di Cristo e di chi conosce Dio, ma cammina nelle tenebre.

Io sono un chirurgo. Ho visto i feriti (e i morti) di vari conflitti in Asia, Africa, Medio Oriente, America Latina e Europa. Ho operato migliaia di persone, ferite da proiettili, frammenti di bombe o missili. [...] Conservo ancora un vivido ricordo di quelle vittime e l'aver visto tali atrocità mi ha cambiato la vita. Mi è occorso del tempo per accettare l'idea che una *strategia di guerra* possa includere prassi come quella di inserire, tra gli obiettivi, i bambini del *Paese nemico*. [...]

Alcuni anni fa, a Kabul, ho esaminato le cartelle cliniche di circa 1.200 pazienti per scoprire che meno del 10% erano presumibilmente dei militari. Il 90% delle vittime erano civili, un terzo dei quali bambini. È quindi questo *il nemico*? Chi paga il prezzo della guerra?

Gino Strada, 14 dicembre 2015,
dal discorso al parlamento svedese per il *Right Livelihood Award*,